



EDITORIALE

L'USO POLITICO DEL 25 APRILE E L'IPOCRISIA DELLE PAROLE DI MATTARELLA

di Andrea Legni
direttore de L'Indipendente

Resistenti sono tutti coloro che «con le armi o senza, mettendo in gioco la propria vita, si oppongono a una invasione straniera, frutto dell'arbitrio e contraria al diritto, oltre che al senso stesso della dignità». Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha così argomentato il senso attuale delle celebrazioni del 25 aprile nell'anniversario della Liberazione. Bene, benissimo. Era ora che l'Italia decidesse di schierarsi con decisione dalla parte di tutti quei popoli oppressi che in giro per il mondo lottano per liberarsi da un'occupazione straniera. Tutti significa tutti, giusto?

Quindi, con lo stesso ardore con il quale si supporta e si arma la lotta ucraina contro l'invasione straniera, ci apprestiamo a supportare la lotta dei palestinesi, che dal 1948 aspettano di vedersi riconosciuti come Stato indipendente, che subiscono da parte di Israele una occupazione straniera evidentemente «frutto dell'arbitrio e contraria al diritto», considerando che è stata dichiarata illegale da molteplici risoluzioni dell'Onu, nonché giudicata discriminatoria e violenta...

a pagina 3

LA BASE MILITARE NEL PARCO NON SI FARÀ: DRAGHI FERMATO DALLA MOBILITAZIONE POPOLARE

di Valeria Casolaro



Il Governo è stato costretto a fare un passo indietro: la base militare che sarebbe dovuta sorgere all'interno della Riserva naturale di San Rossore, Migliarino e Massaciuccoli per il momento non si farà. È stato infatti accolto l'ordine del giorno del Movimento 5 Stelle e siglato dal vicecapogruppo Riccardo Ricciardi, che propone di «valutare un luogo alternativo per l'infrastruttura militare di Coltano (Pisa)». La decisione del Governo di costruire la base nell'area verde aveva suscitato, nei giorni scorsi, una decisa opposizione politica e della società civile.

Con un decreto siglato il 14 gennaio e

passato del tutto inosservato sino alla sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, il 23 marzo, il premier Mario Draghi e il ministro della Difesa Lorenzo Guerini avevano deciso di destinare parte dell'area protetta del parco di San Rossore, Migliarino e Massaciuccoli alla costruzione di una nuova base militare. La struttura, che avrebbe dovuto ospitare i carabinieri del gruppo paracadutisti Toscana e le unità cinofile, avrebbe occupato un'area di circa 70 ettari, con conseguenze «irreversibili» sulla fauna e sulla flora locali. Il costo, stimato intorno ai 190 milioni di euro, sarebbe stato coperto da parte dei fondi del PNRR.

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

LA MISTERIOSA NUOVA EPATITE CHE COLPISCE I BAMBINI È ARRIVATA IN ITALIA

di Raffaele De Luca

Nell'ultimo periodo in vari paesi del mondo sono stati segnalati casi...

a pagina 5

AMBIENTE

AUTOSTRADA BREBEMI: UNA STORIA DI CONSUMO DI SUOLO E SOLDI PUBBLICI

di Salvatore Toscano]

Idati registrati negli ultimi otto anni mostrano l'impatto che l'autostrada Brebemi (A35) ha avuto nel...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La base militare nel parco non si farà: Draghi fermato dalla mobilitazione popolare (Pag.1)

L'uso politico del 25 aprile e l'ipocrisia delle parole di Mattarella (Pag.3)

Draghi vuole mandare missili e mitragliatrici in Ucraina senza passare dal Parlamento (Pag.3)

Il COPASIR autorizza il governo a mantenere segreta la lista delle armi inviate a Kiev (Pag.4)

La spesa militare mondiale ha raggiunto il suo massimo nella storia (Pag.4)

5 eurodeputati denunciano la Commissione UE per mancata trasparenza sui contratti Covid (Pag.5)

La misteriosa nuova epatite che colpisce i bambini è arrivata in Italia (Pag.5)

L'irresponsabile escalation verbale delle potenze (Pag.6)

Il disegno degli Usa in Ucraina: intervista all'analista geopolitico Federico Petroni (Pag.7)

L'Africa è ormai terra di conquista per i soldati mercenari (Pag.8)

Le manifestazioni anti islamiche stanno infiammando la Svezia (Pag.9)

Autostrada Brebemi: una storia di consumo di suolo e soldi pubblici (Pag.10)

Svezia, proteste contro una miniera di ferro svelano i paradossi della transizione (Pag.10)

La California riscopre i fuochi rituali indigeni per la protezione del territorio (Pag.11)

Gli OGM in Europa a rischio deregolamentazione: una petizione cerca di impedirlo (Pag.11)

La legge per salvarli c'è, non il decreto attuativo: così i visoni rimangono in gabbia (Pag.12)

Repubblica è preoccupata: sull'Ucraina molti italiani dubitano dei media (Pag.13)

I ricercatori useranno l'intelligenza artificiale per misurare le galassie (Pag.14)

Un contadino vicino al faro (Pag.14)

continua da pagina 1

La decisione del Governo ha colto di sprovvisa anche l'amministrazione del Parco, tenuta all'oscuro della cosa. In pochissimo tempo ne è sorta una mobilitazione composta dalla società civile, dalle associazioni ambientaliste e da membri delle istituzioni che si è fermamente opposta alla deturpazione del parco, un polmone verde di 23 mila ettari dall'enorme valore naturalistico e storico. Una petizione lanciata sul sito change.org per dire "no" al progetto ha raccolto in pochi giorni quasi 100 mila firme.

Così, quando il M5S ha presentato all'esecutivo un ordine del giorno nel quale veniva proposto di valutare "un luogo alternativo" per la costruzione dell'infrastruttura, il sottosegretario alla Difesa Giorgio Mulè ha accolto la richiesta. Ricciardi, vicecapogruppo del Movimento, ha dichiarato che, pur essendo la difesa nazionale "una priorità", tuttavia allo stesso modo lo è "la tutela ambientale del nostro territorio" e che in questo momento "la costruzione di tale struttura non risulterebbe coerente né con il dettato costituzionale né con gli obiettivi del PNRR".

Sia chiaro, in qualche modo la base militare dovrà essere realizzata comunque. Nei prossimi giorni avrà luogo una riunione tra la Regione Toscana e il Comando generale di Firenze, per passare al vaglio le alternative possibili. Secondo il presidente della Regione Eugenio Giani una soluzione potrebbe essere quella di riqualificare parte degli immobili del comune di Coltano ed espropriare l'area privata dell'Ospedaletto, dove si trova uno degli ospedali della città, in quanto misura già prevista dal piano regolatore della città di Pisa.

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 - 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Salvatore Toscano, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Gian Paolo Caprettini, Andrea Giustini, Giampaolo Usai

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

EDITORIALE

L'USO POLITICO DEL 25 APRILE E L'IPOCRISIA DELLE PAROLE DI MATTARELLA

di Andrea Legni
direttore de L'Indipendente

Resistenti sono tutti coloro che «con le armi o senza, mettendo in gioco la propria vita, si oppongono a una invasione straniera, frutto dell'arbitrio e contraria al diritto, oltre che al senso stesso della dignità». Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha così argomentato il senso attuale delle celebrazioni del 25 aprile nell'anniversario della Liberazione. Bene, benissimo. Era ora che l'Italia decidesse di schierarsi con decisione dalla parte di tutti quei popoli oppressi che in giro per il mondo lottano per liberarsi da un'occupazione straniera. Tutti significa tutti, giusto?

Quindi, con lo stesso ardore con il quale si supporta e si arma la lotta ucraina contro l'invasione straniera, ci apprestiamo a supportare la lotta dei palestinesi, che dal 1948 aspettano di vedersi riconosciuti come Stato indipendente, che subiscono da parte di Israele una occupazione straniera evidentemente «frutto dell'arbitrio e contraria al diritto», considerando che è stata dichiarata illegale da molteplici risoluzioni dell'Onu, nonché giudicata discriminatoria e violenta al pari dell'apartheid dalle organizzazioni per i diritti umani. Allo stesso modo manderemo finalmente armi per difendersi ai curdi che, dopo essere morti al posto nostro per difendere il mondo dai terroristi dell'Isis, sono stati di nuovo abbandonati alle bombe della Turchia, membro della NATO e quindi alleato nostro. Manderemo, probabilmente, armi anche al governo della Siria, sul cui suolo americani, turchi, russi e israeliani giocano

da oltre dieci anni un indecente rischio sulla pelle di milioni di civili, e se non è questa una «invasione straniera» non si capisce cosa possa esserlo.

Naturalmente non sarà così. Il Mattarella che sposa con vigore l'analogia tra la lotta Partigiana e quella ucraina è lo stesso presidente della Repubblica che il 2 novembre 2016, in visita a Gerusalemme, definiva Israele (che appena due anni prima aveva massacrato a forza di bombe oltre millequattrocento civili a Gaza con l'operazione "Margine di protezione") un paese con il quale l'Italia ha affinità totali «sul piano dei valori e della democrazia». È lo stesso che il 5 febbraio 2018 riceveva il presidente turco Erdogan con grande cortesia, e senza sollevare alcun appunto sul diritto all'autodeterminazione della nazione curda.

E quindi quella che emerge indiscutibile è l'ipocrisia delle parole dette dal presidente in questo 25 aprile. Perché per leggerne il reale significato manca evidentemente un pezzo, non detto: resistenti sono tutti coloro che «con le armi o senza, mettendo in gioco la propria vita, si oppongono a una invasione straniera»... purché l'invasore non sia un nostro alleato. Se la condizione è assoluta si diventa di diritto partigiani per la libertà, anche se si è miliziani neonazisti del battaglione Azov, in alternativa si continua ad essere considerati banditi e terroristi, gli stessi termini con i quali nazisti e fascisti definivano i partigiani che liberarono l'Italia il 25 aprile 1945.

ATTUALITÀ

DRAGHI VUOLE MANDARE MISSILI E MITRAGLIATRICI IN UCRAINA SENZA PASSARE DAL PARLAMENTO

di Salvatore Toscano

Ieri, 27 aprile, è stato pubblicato sul Giornale ufficiale del ministero della Difesa il decreto interministeriale riguardante "la cessione alle autorità governative dell'Ucraina di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari", che dovrebbe avvenire attraverso una lista secretata, come con i primi aiuti del Governo Draghi a Kiev. L'atto amministrativo, una fonte normativa secondaria, è stato il frutto di un lavoro congiunto tra i ministri degli Affari esteri e della cooperazione internazionale (Luigi Di Maio), della Difesa (Lorenzo Guerini) e dell'Economia e delle finanze (Daniele Franco), che hanno apposto la loro firma sul documento. Per la sua entrata in vigore sarà necessaria la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, fase finale di una procedura abbreviata che non coinvolge (nello stato avanzato dell'atto) il Parlamento.

Infatti, il decreto interministeriale è prescritto sempre da una norma: nel caso specifico dell'"autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari alle autorità governative dell'Ucraina", si tratta della legge 5 aprile 2022, n.28, nata non su iniziativa parlamentare ma governativa, essendo di conversione del decreto-legge 25 febbraio 2022, n.14, recante "Disposizioni urgenti sulla crisi in Ucraina" e caratterizzato dalla questione di fiducia posta dall'esecutivo. Il nuovo decreto interministeriale sarà al centro dell'audizione del ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, prevista in giornata dinanzi al COPASIR (Comitato

parlamentare per la sicurezza della Repubblica), che servirà per fare il punto sulla situazione anche alla luce della riunione del “Gruppo di Consultazione per il supporto all’Ucraina” organizzato dal Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Lloyd James Austin, al quale hanno preso parte i rappresentanti di più di 40 Paesi, anche extra-europei, della Nato e dell’Ue.

IL COPASIR AUTORIZZA IL GOVERNO A MANTENERE SEGRETA LA LISTA DELLE ARMI INVIATE A KIEV

di Salvatore Toscano

Il COPASIR (Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica) ha autorizzato nelle scorse ore il governo a mantenere segreta la lista del materiale bellico da inviare a Kiev. Come accaduto lo scorso marzo, in occasione del primo invio di armi all’Ucraina, i dettagli degli aiuti militari non saranno divulgati né ai cittadini né ai parlamentari. Dato il ricorso al decreto interministeriale, atto amministrativo e fonte secondaria del diritto, l’esecutivo non dovrà tener conto del voto del Parlamento per poter procedere, facendo esclusivo riferimento alla norma che ha prescritto il decreto: la legge 5 aprile 2022, n.28, nata non su iniziativa parlamentare ma governativa, essendo di conversione del decreto-legge 25 febbraio 2022, n.14, recante “Disposizioni urgenti sulla crisi in Ucraina” e caratterizzato dalla questione di fiducia posta dall’esecutivo.

La decisione del COPASIR è stata resa nota dal suo presidente, il senatore Adolfo Urso (FI), subito dopo l’audizione del ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, che nella giornata di ieri ha fatto il punto della situazione anche alla luce della riunione del “Gruppo di Consultazione per il supporto all’Ucraina” organizzato dal segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Lloyd James Austin, al quale hanno preso parte i rappresentanti di più di 40 Paesi, anche extra-europei, della Nato e dell’Ue. Nei giorni scorsi, Adolfo Urso aveva spiegato i motivi della non pubblicità delle prime armi inviate a Kiev, affermando

che la lista venne secretata «per non mettere a rischio il nostro paese e per non informare colui che sta aggredendo il popolo ucraino su quello che gli stiamo fornendo». Il ricorso al decreto ministeriale e la successiva autorizzazione del COPASIR alimentano le tensioni in maggioranza. La capogruppo del M5S al Senato, Maria Domenica Castellone, aveva infatti chiesto al governo Draghi di informare il parlamento sulle armi da destinare all’Ucraina, oltre alle iniziative diplomatiche in atto, in accordo alla nuova linea dettata dal leader Giuseppe Conte. «Vogliamo che Draghi e il ministro della Difesa vengano in Parlamento e ci sia un chiarimento dell’indirizzo politico». Il nostro obiettivo è quello di «affermare nei contesti internazionali che non vogliamo un’escalation militare, quindi armamenti sempre più pesanti», ha dichiarato Conte durante un intervento alla trasmissione Piazzapulita.

LA SPESA MILITARE MONDIALE HA RAGGIUNTO IL SUO MASSIMO NELLA STORIA

di Salvatore Toscano

Secundo un’indagine del SIPRI (Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma), la spesa militare globale ha raggiunto nel 2021 il suo massimo storico, stabilizzandosi a quota 2.113 miliardi di dollari. Si tratta di una soglia superata per la prima volta dal 1949, anno in cui l’istituto ha iniziato a monitorare i dati della spesa militare globale. Ciò significa che nemmeno la pandemia da Covid-19, che ha avuto pesanti contraccolpi sulle economie di tutto il globo, ha arrestato l’aumento delle spese militari, la cui crescita è stata costante per il settimo anno di fila. I cinque paesi con gli investimenti più alti sono Stati Uniti, Cina, India, Regno Unito e Russia, che rappresentano complessivamente il 62% della spesa totale.

Rispetto al 2020, la spesa militare in termini nominali è cresciuta nel 2021 del 6,1%. Tale incremento è stato “bruciato” dall’inflazione, che lo ha fatto attestare allo 0,7% (in termini reali, cioè rapportando l’investimento al li-

vello generale dei prezzi). I finanziamenti statunitensi per la ricerca e lo sviluppo militare (R&S) sono aumentati del 24% tra il 2012 e il 2021, mentre i finanziamenti per l’approvvigionamento di armi sono diminuiti del 6,4% nello stesso periodo. L’anno scorso, gli Stati Uniti hanno investito 801 miliardi di dollari nel settore della Difesa, circa il 3,5% del proprio PIL di 23.000 miliardi. «L’aumento della spesa in R&S nel decennio scorso suggerisce una maggior concentrazione da parte degli Stati Uniti sulle tecnologie di nuova generazione», ha affermato Alexandra Marksteiner, ricercatrice del programma SIPRI per la spesa militare e la produzione di armi. «Il governo degli Stati Uniti ha più volte sottolineato l’obiettivo di preservare il vantaggio tecnologico del proprio esercito rispetto agli altri attori geopolitici», ha infine aggiunto. Alle spalle degli USA si posiziona la Cina che nel 2021 ha investito circa 293 miliardi di dollari (+4,7% rispetto al 2020) nel settore militare, confermando una crescita che va avanti da 27 anni consecutivi. Dopo un calo registrato tra il 2016 e il 2019 a causa dei bassi prezzi dell’energia e delle sanzioni in risposta all’annessione della Crimea, anche la Russia ha destinato più fondi al settore della Difesa, raggiungendo quota 65,9 miliardi di dollari nel 2021, ovvero il 4,1% del PIL che nello stesso anno si è stabilizzato sui 1.600 miliardi (14 volte inferiore di quello statunitense).

Secondo gli autori del rapporto, la guerra in Ucraina intensificherà l’aumento delle spese militari, alimentando la tendenza di crescita costante degli ultimi sette anni. D’altronde, segnali in questo senso sono arrivati da diversi paesi già nelle scorse settimane, quando è stata annunciata la volontà di allinearsi all’obiettivo NATO, prevedendo di investire nei prossimi anni (almeno) il 2% del PIL nazionale nel settore. Tra questi, figura anche l’Italia che, di fronte a una possibile crisi di governo, ha posticipato il raggiungimento dell’obiettivo dal 2024 al 2028.

5 EURODEPUTATI DENUNCIANO LA COMMISSIONE UE PER MANCATA TRASPARENZA SUI CONTRATTI COVID

di Valeria Casolaro

Un gruppo di eurodeputati sta facendo causa alla Commissione europea a causa della mancanza di trasparenza sui contratti siglati con le Big Pharma per l'acquisizione dei vaccini contro il Covid-19. I cinque deputati hanno presentato la loro causa alla Corte di Lussemburgo, chiedendo che la Commissione riveli il prezzo di ciascuna unità di vaccino, i pagamenti avvenuti in anticipo e le donazioni, oltre a fornire informazioni sulle responsabilità e sugli indennizzi. Ad oggi, infatti, i dettagli dei contratti che hanno ad oggetto i vaccini contro il Covid non possono essere resi pubblici a causa delle clausole di riservatezza, necessarie, a detta della Commissione UE, per tutelare gli interessi commerciali delle aziende.

Sono Kim van Sparrentak, Tilly Metz, Jutta Paulus, Michèle Rivasi e Margrete Auken i nomi dei cinque membri del Parlamento europeo i quali, secondo quanto riportato da EuObserver, hanno fatto causa alla Commissione UE. Auken spiega che si tratta di una mossa in favore del diritto all'informazione dei cittadini: «La segretezza è terreno fertile per la sfiducia e lo scetticismo» ha dichiarato. La deputata Michèle Rivasi, vicepresidente della Commissione parlamentare sul Covid-19, era inoltre tra i pochi europarlamentari che si erano pronunciati contro il green pass digitale europeo.

La Commissione europea ha siglato accordi con le aziende BionTech-Pfizer, Moderna, AstraZeneca, Johnson & Johnson e Novavax, oltre ad aver esaminato accordi con Sanofi-GSK, CureVac e Valneva. Tuttavia i dettagli dei contratti sono noti solamente a una ristrettissima cerchia di persone, che comprende appena il 3% degli eurodeputati. Coloro che ne hanno preso visione hanno potuto disporre di un tempo assai limitato per la consultazione (appena 30

minuti), previa firma di una clausola di segretezza che ne impediva la divulgazione del contenuto. A rimanere segreto è anche stato lo scambio di messaggi avvenuto tra la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e l'amministratore delegato di Pfizer Albert Bourla, nonostante le proteste di eurodeputati, società civile e ONG. Secondo l'inchiesta condotta dal New York Times, lo scambio avrebbe permesso di sigillare un accordo da 1,8 miliardi di dollari per l'acquisizione del vaccino Pfizer-BionTech contro il Covid-19.

La Commissione europea avrebbe risposto alle richieste di commento ricevute venerdì 22 aprile facendosi ancora una volta scudo con il vincolo delle clausole di riservatezza. «La Commissione si occupa di rispettare i contratti» avrebbe affermato Stefan de Keersmaecker, il portavoce della Commissione.

LA MISTERIOSA NUOVA EPATITE CHE COLPISCE I BAMBINI È ARRIVATA IN ITALIA

di Raffaele De Luca

Nell'ultimo periodo in vari paesi del mondo sono stati segnalati casi di epatite acuta, di origine sconosciuta, nei bambini: nello specifico, secondo quanto fatto sapere dal Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc), ad oggi a livello globale sono stati riportati circa 190 casi. Le prime segnalazioni sono arrivate ad inizio aprile dal Regno Unito, dal quale al momento ne sono state riportate più di 100, ma successivamente anche altri paesi hanno iniziato a registrare il fenomeno. Tra questi c'è l'Italia, dove - secondo quanto contenuto all'interno di una recente circolare del Ministero della Salute - alla data del 22 aprile erano stati in totale segnalati 11 possibili casi relativi a «pazienti individuati in diverse Regioni italiane (Abruzzo, Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Sicilia, Toscana e Veneto)», due dei quali erano stati confermati.

La situazione però sembra alquanto preoccupante non solo perché al momento ben 12 paesi a livello globale

hanno effettuato segnalazioni a riguardo ma anche perché alcuni pazienti hanno avuto bisogno di effettuare un trapianto al fegato. A renderlo noto è stata l'Oms, la quale tramite un comunicato dello scorso 23 aprile ha fatto sapere che tutti i casi segnalati erano relativi a soggetti di età compresa tra 1 mese e 16 anni, che «17 bambini (circa il 10%) avevano richiesto un trapianto al fegato e che almeno uno di essi era deceduto. A tutto ciò si aggiunga che la malattia - i cui sintomi principali individuati fin qui sono stati dolori addominali, diarrea e vomito - al momento sia sostanzialmente avvolta da un alone di mistero non conoscendosi la sua origine. «I virus che comunemente causano l'epatite virale acuta (virus dell'epatite A, B, C, D ed E) non sono stati rilevati in nessuno di questi casi», scrive infatti l'Oms, secondo cui «l'adenovirus è un'ipotesi possibile». In «almeno 74 casi» quest'ultimo è stato infatti rilevato, ed in 19 casi è stata registrata una co-infezione da coronavirus e adenovirus.

Nel frattempo le teorie si susseguono e sono diversi gli esperti che negli ultimi giorni hanno comunicato la propria idea a riguardo. Tra questi Lorenzo D'Antiga, direttore dell'unità di epatologia, gastroenterologia e trapianti pediatrici del Giovanni XXIII di Bergamo, il quale ha dichiarato che a suo parere sarebbe «poco probabile che il responsabile sia l'adenovirus». Posizione diversa invece quella espressa dal noto microbiologo Andrea Crisanti, il quale avrebbe affermato che un'infezione virale da adenovirus «sembrerebbe una delle ipotesi più quotate». «Ora, il perché improvvisamente l'adenovirus si assocerebbe a queste epatiti nei bambini rimane un mistero», avrebbe però aggiunto Crisanti, secondo cui si dovrebbe «indagare su una possibile ragione immunitaria» in quanto «le misure di restrizione potrebbero forse aver ritardato il momento in cui i bambini contraggono malattie comuni». C'è, infine, anche chi ipotizza un collegamento con i vaccini a vettore adenovirale. Secondo quanto riportato dal quotidiano La Verità, infatti, il responsabile del Centro nazionale per la salute globale dell'Istituto superiore di sanità (Iss),

Maurizio Federico, avrebbe affermato: «La vaccinazione di massa con vaccini a vettore adenovirale potrebbe aver favorito eventi ricombinativi con gli adenovirus che tutti noi ospitiamo normalmente. Per mestiere gli adenovirus ricombinano, cioè si cambiano pezzi di genoma. Possono così essere emersi dei virus mutanti, che possono essere facilmente trasmessi per via respiratoria. Questi nuovi virus sarà più facile che facciano danno negli ospiti che ancora non hanno sviluppato immunità naturale, come appunto i bambini».

Tale teoria, però, a quanto pare è stata smentita dallo stesso Istituto Superiore di Sanità, che si è altresì opposto all'ipotesi adenovirus. «Al momento non ci sono elementi che suggeriscano una connessione tra la malattia e la vaccinazione, e anzi diverse considerazioni porterebbero ad escluderla», si legge infatti in una nota dell'Iss, nella quale viene sottolineato che «nella quasi totalità dei casi in cui si è a conoscenza dello status i bambini colpiti non erano stati vaccinati», che «l'ipotesi adenovirus è di per sé improbabile in quanto questo tipo di virus normalmente non è associato a malattie epatiche» e che, in ogni caso, «l'adenovirus contenuto nei vaccini a vettore adenovirale anti Sars-Cov-2 utilizzati in alcuni Paesi (in Italia AstraZeneca e Janssen) è geneticamente modificato in modo da non replicare nelle cellule del nostro organismo». «Allo stato attuale delle conoscenze quindi, non sembrano biologicamente possibili i fenomeni di ricombinazione tra Adenovirus circolanti e ceppo vaccinale», ha concluso in tal senso l'Iss.

ESTERI E GEOPOLITICA



L'IRRESPONSABILE ESCALATION VERBALE DELLE POTENZE

di Salvatore Toscano

Le dichiarazioni di ieri da parte del governo britannico sulla possibilità di colpire il territorio russo con armi NATO rafforzano il procedimento di escalation verbale avviato nelle scorse settimane, mostrando l'evidente fallimento della diplomazia. Il viceministro della Difesa, James Heapey, ha affermato che il governo britannico considera interamente legittimo l'uso da parte ucraina di armi fornite dal Regno Unito «per prendere di mira obiettivi all'interno del territorio della Russia». Mosca ha prontamente risposto, ritenendo legittimo colpire, nel caso in cui l'indiscrezione britannica prendesse forma, i paesi NATO. Mentre continuavano gli attacchi nelle città ucraine, si sono registrate nella notte delle tensioni anche all'interno del territorio russo, precisamente a Belgorod, dove un deposito di munizioni è andato in fiamme. A queste si aggiungono poi le tre esplosioni avvenute in Transnistria, uno stato a confine con l'Ucraina proclamatosi indipendente ma non riconosciuto dalla comunità internazionale.

Se da un lato gli Stati Uniti hanno ricoperto, per qualche ora, il ruolo di paciere con il segretario di Stato, Anthony Blinken, che ha dichiarato: «Siamo aperti a un accordo su Ucraina neutrale e fuori dalla NATO, se Kiev è d'accordo», dall'altro lato Boris Johnson ha rincarato la dose, affermando che «Putin ha lo spazio politico per porre fine all'invasione in Ucraina, grazie in parte alla censura dei media in Russia». Con «spazio politico», il primo

ministro britannico fa riferimento alla possibilità da parte di Putin di manipolare il fronte interno, anche spacciando una ritirata per una vittoria o comunque per un'azione dalle conseguenze irrisorie, grazie al controllo dei mezzi di comunicazione. «Dato il massiccio sostegno russo per ciò che sta facendo, l'apparente indifferenza dei media russi per ciò che sta realmente accadendo in Ucraina, il paradosso è che Putin ha molto spazio politico per fare marcia indietro e andarsene», ha infine aggiunto. In un contesto così scarso di colloqui e incontri, che soltanto un mese fa facevano sperare in un accordo, l'ONU ha finalmente deciso di agire per cercare una soluzione diplomatica. Lo ha fatto attraverso il suo segretario generale, Antonio Guterres, che a Mosca ha incontrato prima il ministro degli Esteri Sergej Viktorovič Lavrov per un «dialogo molto aperto» e in seguito il presidente Vladimir Putin, che ha spiegato le condizioni del Cremlino per arrivare a una svolta nel conflitto in Ucraina, affermando che «nessuna garanzia di sicurezza potrà avere successo senza prima un accordo sulla Crimea e sul Donbass». Dall'incontro sarebbe comunque emersa la disponibilità russa, su richiesta di Guterres, a permettere alla Croce Rossa e ai rappresentanti dell'ONU di verificare il trattamento dei prigionieri di guerra ucraini.

A più di due mesi dall'inizio del conflitto, è evidente ciò che era emerso già nelle guerre precedenti, spesso dimenticate dall'opinione pubblica: il sistema internazionale non funziona e rappresenta una cornice vuota. Le relazioni bilaterali e multilaterali sono tenute spesso insieme da interessi solitari, lontani dai principi di pace, sicurezza e coesione su cui sono sorti negli anni accordi e organizzazioni internazionali, tra cui le Nazioni Unite. Cosa accade in un sistema vuoto? Le crisi non rientrano e, se lo fanno, si trovano spesso a seguire un percorso lontano dalla diplomazia ma incentrato sulla forza. La non risoluzione pacifica di un conflitto segna una sconfitta generale, e se è vero che prevenire è meglio che curare, va ricordato che alle spalle di una crisi si nascondono una o più cause. Dunque, soltanto la cooperazione, la tra-

sparenza e l'affidamento a quei valori a cui si è deciso di sottostare per "salvare le future generazioni dal flagello della guerra, riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole"¹ possono evitare l'insorgenza di conflitti a cui, abbiamo visto in passato e vediamo tuttora con il "rischio concreto di una terza guerra mondiale"², è difficile porre un rimedio diplomatico.

¹ Carta delle Nazioni Unite

² Dichiarazioni del ministro degli Esteri russo, Sergej Viktorovič Lavrov

IL DISEGNO DEGLI USA IN UCRAINA: INTERVISTA ALL'ANALISTA GEOPOLITICO FEDERICO PETRONI

di Andrea Legni

Che la guerra in scena in Ucraina sia in realtà un capito dello scontro che oppone Mosca a Washington è chiaro ormai a molti. Quello che risulta certamente più difficile da contornare precisamente è il reale disegno americano. Ne abbiamo parlato con Federico Petroni, analista geopolitico, esperto di politiche militari statunitensi, consigliere redazionale e coordinatore didattico della scuola di Limes.

Cominciamo dalla questione che più influirà sulle prospettive di pace che tutti i cittadini desiderano: gli Usa hanno interesse a facilitare una fine rapida del conflitto in Ucraina tramite un tavolo di pace?

Gli Usa non hanno interesse a fare finire prima possibile il conflitto, come dimostra il fatto che gli armamenti inviati a Kiev servono sostanzialmente a questo scopo, permettendo agli ucraini di resistere ma non di ribaltare le sorti del conflitto. Sicuramente gli Usa vedono questo conflitto come un fastidio e una questione non esistenziale. Biden era preso da altri problemi e aveva iniziato la presidenza con due obiettivi: occuparsi di politica interna e concentrarsi sulla gestione della Cina in poli-

tica estera. Tuttavia è certo che, ora che ci si trovano di fronte, gli Usa vedono questo conflitto come una grossa opportunità per tentare di dividere Russia e Cina, indebolendo Mosca al punto da non essere più un partner fungibile per Pechino.

Per ora tuttavia l'alleanza tra Russia e Cina appare quanto mai salda, può riuscire questa strategia?

Credo che i cinesi siano molto imbarazzati. Un conto è avere come alleato un Putin che costituisce una spina nel fianco occidentale, altro conto è avere un Putin che con questa guerra rischia di ribaltare il sistema internazionale. Questa è probabilmente la grande differenza tra Pechino e Mosca: Putin intende rovesciare il tavolo, Xi Jinping invece a quel tavolo vuole continuare a sedersi cercando di rinforzare la propria posizione. La Russia è già isolata e ha una certa propensione all'autarchia, la Cina si nutre dei traffici economici globali.

Gli Stati Uniti quindi, indebolendo e mettendo all'angolo la Russia, puntano ad essere i veri vincitori della guerra in Ucraina?

Comunque vada non credo che vedremo dei vincitori. La Russia ha deciso di chiudersi in un eremo geopolitico puntando a raccogliere qualcosa in Asia, all'Ucraina serviranno decenni per riprendersi, gli stati europei pagano i costi della guerra e vengono posti di fronte a una opzione indesiderata, ovvero tagliare i ponti con la Russia. Gli americani comunque rischiano che il conflitto deflagri e coinvolga alleati della NATO, con la considerevole possibilità che i cittadini statunitensi non vogliano seguire il governo nell'ennesimo conflitto degli ultimi anni. Quindi non credo sia una vittoria per Washington, ma di certo la possibilità di far sanguinare la Russia è percepita come un'opportunità. È ad ogni modo un'opzione che comporta enormi rischi e che andrebbe gestita con una certa perizia, anche se la scarsa preparazione di buona parte dell'amministrazione Biden non mi fa ben sperare sulle capacità di calcolo dei rischi.

Anche scavare una frattura tra Europa e Russia è un obiettivo statunitense?

Sicuramente c'è un interesse in questo senso da parte americana, ma sempre in ottica anticinese. Biden voleva usare i 4 anni di mandato per decidere come affrontare la Cina, sapendo che in quest'ottica una delle risorse più importanti per gli Usa sono gli alleati europei. Alcuni alleati europei facevano affari fiorenti con la Cina, come la Germania e l'Italia, dal punto di vista statunitense occorre riportarli a bordo ricordandogli chi comanda, ovvero gli americani stessi. Biden ha ricordato agli alleati quali sono i punti fermi che devono rispettare: Putin è un killer con il quale non si negozia, con la Cina invece si parla ma non si devono fare troppi affari e meno che mai aderire alla via della Seta, nei fatti un progetto di contro globalizzazione, come aveva fatto l'Italia durante il governo Conte I.

L'Europa si sta mostrando ancora una volta incapace di fissare obiettivi geopolitici autonomi, facendo in buona sostanza il gioco di Washington e non il proprio...

L'Unione Europea non è concepita come una potenza, è illusorio pretendere che debba esprimere una voce sola e avere obiettivi univoci. Si tratta di un gruppo di paesi che negoziano interessi e trovano accordi su problemi che non hanno a che fare con gli aspetti più duri della politica estera e militare. Inoltre per mediare devi essere accettato come mediatore, e i russi considerano gli stati europei come cobelligeranti. Quello che sarebbe più interessante da parte degli stati europei sarebbe definire chiaramente i loro interessi nazionali e coordinarli meglio.

Una prospettiva che all'Italia manca evidentemente, dall'inizio del conflitto assistiamo a Di Maio e Draghi che sostanzialmente ripetono quanto detto da Washington senza alcuna posizione propria...

È vero ed è perché deve recuperare un pesante deficit di credibilità. Da Washington siamo visti come un alleato inaffidabile che alla prima occasione

fa delle scappatelle con i rivali, ma se questo è tollerabile in tempo di pace, in tempo di guerra diventa insubordinazione e tradimento, dunque il nostro Paese deve spendere tempo e dichiarazioni per dimostrare di essere un alleato affidabile.

Da quando Biden si è insediato abbiamo dato cronaca di diversi atti ostili nei confronti della Russia: esercitazioni militari vicino ai confini, sanzioni economiche, fino alla dichiarazione televisiva nella quale definì Putin un assassino. Poi da Washington si è ribadito che le porte della NATO erano aperte per l'Ucraina, nonostante Mosca avesse specificato di considerare la neutralità di Kiev una questione di sicurezza nazionale. Avvicinandosi a queste settimane, quando la Russia ha avviato i movimenti militari vicino al confine ucraino, Biden ha fatto evacuare il personale statunitense a Kiev e specificato che gli Usa non sarebbero intervenuti in caso di invasione russa: atti che in molti hanno interpretato come un sostanziale via libera a Putin. Alla luce di questi fatti si può quantomeno ipotizzare che gli Usa abbiano in qualche modo intenzionalmente provocato l'azione russa in Ucraina?

Il sistema di potere americano è attraversato da diverse correnti. È certo che una di queste teorizzasse la necessità di indurre la Russia ad una sconfitta strategica allo scopo di costringerla a scendere a patti con gli Usa da una posizione di debolezza. Secondo questa teoria la Russia si è sbilanciata negli ultimi anni, militarmente ed economicamente, intervenendo in molteplici scenari internazionali dalla Libia, alla Siria, fino all'Africa e al Venezuela. Dire che questa sia la linea di Biden è molto difficile, anche perché questa teoria è in voga soprattutto in ambienti repubblicani, tuttavia si può pensare che un'influenza possa esserci stata.

Arriverà un momento del conflitto in cui gli Usa cercheranno di favorire una trattativa di pace?

L'obiettivo dichiarato degli americani non è favorire immediate trattative ma è isolare e indebolire la Russia.

Questo non significa però permettere agli ucraini di riconquistare tutto, gli americani mettono una museruola agli ucraini e lo dimostra il fatto che non gli danno tutte le armi che chiedono. Questo significa a mio avviso che sarebbero disposti di fatto, seppur informalmente, a riconoscere l'occupazione russa su parte del territorio. Non si legano le mani a tal punto da affermare che i russi devono andarsene da Crimea e Donbass, e questo serve a lasciare una via di uscita propagandistica a Putin per rivendicare comunque una vittoria. Questa è la chiave per evitare una escalation molto pericolosa.

È evidente che Russia e Cina stiano chiedendo una ridefinizione dell'ordine mondiale o, in altre parole, la convocazione di un tavolo strategico per ridiscutere le regole del gioco. La mia impressione è che gli Usa abbiano in mano il pallino ora, nel senso che le richieste sono chiare e più volte formalizzate da Mosca e Pechino. Gli americani accetteranno di ridefinire l'ordine mondiale o difenderanno con il coltello tra i denti il loro status di potenza egemone costi quel che costi?

Secondo me gli Usa hanno capito che le architetture pensate per organizzare il loro potere nel mondo stanno battendo in testa, per usare una metafora motoristica. Di fronte alla sfida di Mosca e Pechino hanno deciso di accettare il duello e si è inaugurato un periodo che culminerà necessariamente nella ridefinizione delle regole con cui funziona il mondo. Nascerà una nuova architettura di potere, che chiamare ordine sarà molto difficile dato che l'egemonia Usa è sempre più sfidata. Ma anche gli Stati Uniti si sono accorti che l'ordine mondiale non funziona più e andrà ridefinito. Non lotteranno per ripristinare quello vecchio ma per dominare anche quello nuovo, ma non è detto che ci riescano.

L'AFRICA È ORMAI TERRA DI CONQUISTA PER I SOLDATI MERCENARI

di Valeria Casolaro

Sono sempre più i gruppi armati privati che agiscono in varie parti del continente africano. Non si tratta solamente dei russi del gruppo Wagner, sempre più nel mirino delle critiche dei governi occidentali. Ad operare negli Stati africani vi è una moltitudine di gruppi privati afferenti a diversi Paesi occidentali tra i quali anche Francia, Regno Unito e Stati Uniti. Più facili da ingaggiare rispetto agli eserciti statali ufficiali, i quali per intervenire hanno bisogno della stipula di accordi bilaterali, questi gruppi vengono reclutati per affiancare gli eserciti locali, arrivando ad esercitare anche una certa influenza politica ed economica all'interno dei Paesi che ne richiedono l'aiuto e mettendo in campo azioni estremamente violente. A farne per prima le spese è, come sempre, la popolazione civile.

All'inizio di quest'anno la Francia ha iniziato a ritirare le proprie truppe dal territorio del Mali, dove era presente dal 2013, a causa del deteriorarsi delle relazioni diplomatiche tra Parigi e Bamako. A pesare sulla manovra francese sembra esservi, in particolare, la decisione del governo maliano di permettere ai mercenari russi del gruppo Wagner di installarsi sul territorio, mossa fortemente criticata da Parigi ed altri governi europei.

Alla fine di marzo nella città di Moura il gruppo Wagner ha condotto, insieme alle truppe militari maliane, un'azione che l'esercito ha definito come "pulizia sistematica dell'intera area" e che puntava a eliminare i membri dei gruppi jihadisti che controllano la città. L'operazione si è conclusa con l'esecuzione sommaria di almeno 300 civili, dei quali solo una parte era sospettata di essere affiliata ai gruppi armati. Nonostante il governo del Mali neghi con forza la presenza del gruppo Wagner nel Paese, le testimonianze della popolazione civile raccolte dall'associazione Human Rights Watch parlano della presenza di uomini bianchi non francofoni che par-

tecipano a operazioni militari nel Paese.

Il numero dei soldati privati che operano in Africa non è conosciuto, perché non ufficialmente autorizzato dagli Stati. In Mali si stima siano almeno un migliaio i mercenari presenti, mentre nella Repubblica Centrafricana si stima che i combattenti del gruppo Wagner siano tra i 1200 e i 2000. Oltre ad assurgere a funzioni di sicurezza, il gruppo ha acquisito anche un elevato livello di influenza politica ed economica nel territorio, svolgendo operazioni di consiglieri dei funzionari statali, raccogliendo i dazi doganali alle frontiere e proteggendo aree di estrazione di diamanti ed oro. Di fatto, il gruppo Wagner è l'unico a controllare del tutto l'unica miniera d'oro industriale della Repubblica Centrafricana.

Per quanto sentito sia il biasimo dei governi occidentali nei confronti dell'operato del gruppo russo sul territorio africano, sono diverse le compagnie private europee ed internazionali presenti nella medesima forma in Africa. E il rispetto dei diritti umani è, come per il gruppo Wagner, l'ultima delle loro preoccupazioni. La francese Secopex ha operato per molti anni soprattutto in Somalia e Repubblica Centrafricana e si sospetta che uno dei suoi dirigenti, morto nel 2011 in Libia, lavorasse per l'ex leader Gheddafi. In quell'occasione il ministero degli Esteri francese aveva fatto riferimento all'episodio parlando di "un cittadino francese" che era stato "ferito da un proiettile ed è morto durante la notte nell'ospedale di Bengasi". Similmente si possono poi citare il britannico Aegis Defence Services, la cui presenza è stata registrata in 18 Paesi africani, lo statunitense Blackwater, l'Omega Consulting Group ucraino e il tedesco Asgaard. E la lista è ancora lunga.

Rivolgersi alle compagnie private è spesso molto più semplice che richiedere l'aiuto delle truppe militari statali: tramite una semplice transazione economica si possono ottenere numerosi servizi di sicurezza e difesa. Sono questi i motivi per i quali molto probabilmente il Mozambico ha deciso di rivolgersi al gruppo Wagner e al sudafricano Dyck

Advisory Group per contrastare l'avanzata dei gruppi di al-Shabaab, tuttavia senza successo. Secondo le denunce di Amnesty il Dyck Group ha fatto uso di mitragliatrici e ordigni esplosivi lanciati dagli elicotteri indistintamente su obiettivi civili e militari.

L'operato di questi gruppi privati è da tempo oggetto di preoccupazione per le Nazioni Unite, che denunciano come i mercenari operino mettendo in atto "violazioni dei diritti umani, tra cui sparizioni forzate, esecuzioni sommarie, uccisioni indiscriminate, sfruttamento e abusi sessuali", ma spesso con scarsa conoscenza delle dinamiche profonde dei conflitti dei Paesi in cui operano.

Secondo quanto dichiarato dall'esperto di difesa della londinese Peccavi Consulting, Chidi Nwaonu, quando i mercenari si intromettono nelle questioni di sicurezza di un Paese disconnettono la classe politica e il popolo. "Usare gli stranieri per risolvere un problema nigeriano o proteggere i nigeriani è l'abdicazione a uno dei doveri fondamentali di un governo, ovvero difendere la popolazione e il territorio nazionale", spiega Nwaonu.

LE MANIFESTAZIONI ANTI ISLAMICHE STANNO INFIAMMANDO LA SVEZIA

di Gloria Ferrari

Negli ultimi giorni la parte meridionale della Svezia ha vissuto tra le sue strade momenti di grande violenza. Ci sono stati infatti numerosi scontri in alcune città per via dell'annuncio, da parte del partito di estrema destra Stram Kurs, di manifestazioni anti islamiche. Nello specifico, il leader del movimento Rasmus Paludan aveva dichiarato che avrebbe bruciato in pubblico diverse copie del Corano. In risposta alle sue parole, sono scesi in strada migliaia di contromanifestanti, indignati per le affermazioni di Paludan e dal rifiuto delle autorità di cancellare i comizi islamofobi. I manifestanti si sono scontrati con la polizia, che li ha accusati di attacchi ingiustificati: i reciproci assalti hanno provocato almeno

40 feriti tra civili e forze dell'ordine.

Ma andiamo nel dettaglio degli eventi. La prima manifestazione di Stram Kurs era stata prevista per giovedì 14 aprile nella città di Linköping. Ma prima ancora che Paludan potesse parlare o radunare i suoi seguaci, gli scontri con la polizia erano già cominciati. I presenti raccontano di vetture date alle fiamme, sassi lanciati contro le forze dell'ordine e gomme d'auto bruciate. In serata ci sono stati scontri simili anche a Norrköping, nonostante il comizio di Stram Kurs fosse già stato sospeso. Qui un gruppo composto da circa 200 persone ha aggredito la polizia, devastandone i suoi mezzi di trasporto, e gli agenti hanno sparato colpo di avvertimenti in aria.

Venerdì lo stesso scenario si è ripetuto anche nella città di Örebro, dove dieci agenti di polizia sono stati feriti, e sabato a Landskrona, dove 100 persone hanno lanciato pietre, bruciato auto e cestini della spazzatura. Alcuni giornali locali hanno riferito di scontri anche nel sobborgo di Rinkeby, a Stoccolma, dopo l'incenerimento di una copia del Corano da parte di Paludan.

Anche se gli scontri fisici si sono arrestati nella serata di sabato, la situazione rimane ancora molto tesa. Il capo della polizia di Stato, Anders Thornberg, ha riferito di non aver mai visto scontri così violenti.

Ma chi è Rasmus Paludan? E cosa rappresenta il suo partito?

Mentre i disordini proseguivano violenti per le strade, Paludan ha spiegato di non essersi presentato a nessuna delle manifestazioni programmate perché "le autorità svedesi hanno dimostrato di essere completamente incapaci di proteggere se stesse e me". Di lui si è iniziato a parlare nel 2017, anno in cui ha cominciato a realizzare video YouTube anti-musulmani. Una delle sue azioni più famose è stata quella di bruciare il Corano avvolto nella pancetta di maiale (animale le cui carni sono vietate per chi professa la religione musulmana). Paludan ha più volte definito i suoi gesti "un tributo alla libertà di parola".

In un video risalente a dicembre del 2018, si era rivolto ai suoi spettatori dicendo che “il nemico è l’Islam e i musulmani. Se non fosse rimasto un solo musulmano su questa Terra, avremmo raggiunto il nostro obiettivo finale”. Per questo motivo è stato condannato nel 2019 a scontare 14 giorni di carcere in Danimarca, per discorsi razzisti. L’anno successivo, per la stessa accusa (a cui si aggiunge quella di diffamazione), ha dovuto affrontare un altro mese di reclusione.

Il suo partito, Stram Kurs, al momento non è riuscito a vincere nemmeno un seggio alle ultime elezioni nazionali danesi nel 2019, ma Paludan prevede di candidarsi alle prossime. Molti esperti sostengono infatti che la sua trovata di riproporre lo “sketch” del Corano dato alle fiamme ha l’obiettivo di raccogliere sostegno prima delle elezioni.

AMBIENTE



AUTOSTRADA BREBEMI: UNA STORIA DI CONSUMO DI SUOLO E SOLDI PUBBLICI

di Salvatore Toscano

I dati registrati negli ultimi otto anni mostrano l’impatto che l’autostrada Brebemi (A35) ha avuto nel corso della sua vita: quasi ininfluenza sugli automobilisti, che continuano a scegliere l’A4, e insostenibile sul bilancio dell’omonima società. L’infrastruttura, inaugurata nel luglio del 2014, collega Milano e Brescia con un percorso posizionato più a sud rispetto al tracciato dell’autostrada A4, rappresentando quindi un’alternativa superflua, come dimostrano le scelte degli automobilisti e come denunciato all’epoca da diversi esperti e associazioni. Si tratta di un utilizzo di suolo e fondi pubblici che ha fatto, e fa tuttora, discutere, soprattutto

alla luce di una condizione di netta disparità tra gli investimenti e la presenza di infrastrutture al nord e al sud, in contrasto con la politica di coesione che punta a ridurre il divario tra le regioni.

La Società di Progetto Brebemi Spa gestisce la seconda autostrada tra Brescia e Milano grazie a una concessione che scadrà il 22 gennaio 2040: il tempo c’è ma i dati non confortano. Dall’ultimo progetto di bilancio approvato a marzo 2022 dal consiglio d’amministrazione (CdA) emerge, infatti, l’assenza di un profitto. L’anno scorso i ricavi hanno raggiunto quasi la soglia dei 100 milioni di euro (+150% sul 2015, quando erano 40,7 milioni) a fronte però di costi troppo elevati, che hanno portato la bilancia in rosso. Si tratta di un evento non isolato ma ciclico. “Complessivamente dal 2012” la società “ha maturato 451,5 milioni di euro di passivo”, hanno scritto in un comunicato Dario Balotta, responsabile nazionale trasporti e infrastrutture di Europa Verde-Verdi Europei, e Devis Dori, deputato di Europa Verde-Verdi Europei. Rientrando “nel programma di dismissioni di partecipazioni azionarie non più strategiche”, Intesa Sanpaolo ha deciso di cedere nel 2020 il controllo della Brebemi alla Aleatica SAU, che risponde a un fondo d’investimento (IFM Global Infrastructure Fund) gestito da IFM Investors, creato più di 25 anni fa da un gruppo di fondi pensione australiani.

La progettazione e la costruzione dell’A35 vennero accompagnate dall’idea di star assistendo alla realizzazione di un’opera interamente finanziata da capitali privati. La realtà fu poi un’altra, visto l’intervento di Cassa di Risparmio di Milano e di Banca europea degli investimenti. Oltre alla spesa pubblica, l’autostrada Brebemi ha gravato sul territorio e non ha avuto l’impatto sperato sul traffico lombardo. La sua realizzazione, insieme alle “sorelle” Pedemontana Lombarda e Tangenziale Est esterna di Milano, ha occupato oltre 1.000 ettari di suoli agricoli. Secondo i bollettini pubblicati da AISCAT (Associazione Italiana Società Concessionarie Autostrade e Trafari), l’A35 risulta tra le meno congestionate d’Italia. I

62 chilometri di Brebemi corrispondono all’1,4% della rete italiana, ma sono stati scelti da “appena” lo 0,74% delle auto e dei camion che hanno circolato nel primo mese del 2022.

SVEZIA, PROTESTE CONTRO UNA MINIERA DI FERRO SVELANO I PARADOSSI DELLA TRANSIZIONE

di Simone Valeri

Nell’Artico svedese sono in corso delle proteste che vedono riunite diverse associazioni ambientaliste e membri della comunità locale dei Sami. Le voci di opposizione insorgono contro la realizzazione di una miniera di ferro a Gállok, vicino alla città di Jokkmok. La Svezia ha già dato l’approvazione alle attività estrattive nonostante diverse polemiche sorte fin dal principio. Il governo, paradossalmente, ha però giustificato la decisione spiegando che la miniera è indispensabile per una produzione sostenibile di acciaio e che contribuirà a ridurre le emissioni di carbonio. Tuttavia, secondo gli attivisti – tra i quali figura anche la giovane Greta Thunberg (che è di nazionalità svedese) – l’approvazione è avvenuta senza il “consenso libero, preventivo e informato” del popolo indigeno Sami, le cui risorse potrebbero essere minacciate dal progetto. Ad esempio, la miniera potrebbe interferire con la migrazione delle renne, allevate dai Sami nonché loro principale fonte di sostentamento.

Il progetto estrattivo coinvolgerebbe la compagnia britannica Beowulf Mining e la sua filiale svedese Iron Mines AB. Due esperti indipendenti delle Nazioni Unite in materia di diritti umani hanno però invitato il governo svedese a non rilasciare la licenza ai sostenitori industriali di cui sopra poiché la miniera, oltre ai problemi già citati, genererebbe grandi quantità di metalli pesanti e rifiuti tossici. Come è possibile quindi che tale progetto possa essere difeso in nome della transizione ecologica? Il motivo è tanto semplice quanto contorto: la miniera è necessaria per il decantato processo di trasformazione ‘green’ portato avanti dalla Svezia, la quale ambisce ad una posizione leader

nella conversione alla sostenibilità in Europa e nel Mondo. L'acciaio che verrà prodotto a partire dal ferro estratto dalla miniera di Gallok sarà infatti indispensabile per la costruzione dell'uno o l'altro impianto energicamente pulito.

Non dovrebbe quindi sorprendere che si inizi a parlare di 'colonialismo verde', il caso fin qui descritto, infatti, è tutt'altro che isolato. Non che la transizione energetica non sia indispensabile ma certo è che questa, quantomeno per coerenza, non dovrebbe imporsi così come ha fatto per decenni l'industria fossile. A maggior ragione non dovrebbe imporsi laddove la sostenibilità è già di casa, come in terre abitate ancestralmente dai loro popoli nativi. Per i fautori del progresso tecnologico e della crescita economica senza confini potrebbero non esserci alternative al generare comunque degli impatti sul territorio anche se il fine è quello di puntare alla sostenibilità. Ovvero, per dirlo con le parole di Henrik Andersson, un pastore di renne del popolo Sami, «l'industria è industria, che sia verde o meno, il problema è che vogliono farci credere che la stessa industria che ci ha messo nella crisi ambientale ce ne tirerà fuori».

LA CALIFORNIA RISCOPRE I FUOCHI RITUALI INDIGENI PER LA PROTEZIONE DEL TERRITORIO

di Eugenia Greco

I fuochi controllati degli indigeni evitano incendi devastanti. I nativi americani della California, tradizionalmente, fanno ricorso al fuoco per svolgere cerimonie rituali e ritenuti capaci di fertilizzare il terreno. Pratiche giudicate dal governo di Washington primitive e pericolose, al punto da vietarle nel 1991, tramite il Weeks Act. Fu così che il servizio forestale statunitense iniziò a perseguire una politica di soppressione dei fuochi controllati. Ma, a mano a mano che i fuochi indigeni divenivano un ricordo ci si è resi conto di quanto servissero effettivamente, per custodire la salute delle foreste e circoscrivere le possibilità di espansione degli incendi veri e propri. Ora il governo della Cali-

fornia ha deciso di fare marcia indietro, non solo depenalizzando, ma addirittura incentivando la pratica indigena, contando in questo modo di giocare d'anticipo in vista dell'estate, stagione che negli ultimi anni è stata sistematicamente accompagnata da incendi devastanti nel territorio dello stato.

Una decisione che conferma quanto pratiche generalmente considerate "primitive", "ancestrali" e "selvagge", siano molto più sicure e appropriate di quelle definite "moderne". I nativi americani hanno sempre usato gli incendi controllati non solo per allestire aree dedicate a rituali, ma anche per ripulire il terreno da sterpaglia, detriti, piante e altri elementi che, con l'aumento della temperatura, sono spesso la causa scatenante di grossi incendi. Una pratica che giova agli ecosistemi e agli habitat, e che consente di produrre cibo e legna senza danneggiare l'ambiente. Come spiega uno studio dell'università di Berkeley, la combustione controllata ha lasciato il segno nelle foreste della California, preservandola per almeno un millennio prima della colonizzazione europea. Pare, infatti, che questi incendi abbiano avuto un ruolo importantissimo per il mantenimento della biodiversità e per il benessere degli animali.

Le agenzie statali sono quindi decise a collaborare con le tribù locali per reintrodurre l'usanza di bruciare piccole zone con fuochi contenuti e a bassa intensità, ed evitare così lo scoppio di incendi devastanti e incontrollabili. Più precisamente, il governatore della California Gavin Newsom, e il dipartimento di protezione ambientale Wildfire and Forest Resilience Task Force, hanno deciso di espandere questa pratica indigena in circa 160mila ettari di territorio nazionale entro il 2025, tramite l'iniziativa California's Strategic Plan for Expanding the Use of Beneficial Fire. Un passo molto importante, non solo per la salvaguardia dell'ambiente, ma anche per il riconoscimento del ruolo delle tribù native nella gestione del territorio.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



GLI OGM IN EUROPA A RISCHIO DEREGOLAMENTAZIONE: UNA PETIZIONE CERCA DI IMPEDIRLO

di Simone Valeri

Allo stato attuale, e forse ancora per Apoco, nell'Unione europea tutti gli organismi geneticamente modificati (OGM) sono soggetti ad autorizzazione e, se presenti in determinati prodotti, devono essere sempre segnalati in etichetta. Tuttavia, Bruxelles sta lavorando ad un nuovo quadro normativo che potrebbe non far valere più queste regole per i prodotti ottenuti con le nuove tecniche genomiche. Così, per evitare questo scenario, è stata lanciata una petizione europea "a tutela dell'ambiente e della trasparenza per i consumatori". L'iniziativa è stata promossa dal Coordinamento Italia libera da OGM, composto da 29 associazioni contadine, del biologico, ambientaliste e della società civile, tra cui Slow Food, FederBio e Wwf. Le nuove tecniche transgeniche che si chiede si continuino a regolamentare sono le cosiddette New Breeding Techniques (NBTs): delle indubbe conquiste della scienza che, tuttavia, tengono ancora vivo il dibattito sulla loro effettiva sicurezza in termini di impatto sulla biodiversità.

A detta dei legislatori europei non ci sarebbe motivo di mantenere le stesse norme anche per le nuove tecniche poiché queste, aumentando la resilienza delle colture ai cambiamenti climatici e riducendo l'uso dei pesticidi, contribuirebbero alla sostenibilità delle produzioni alimentari. Lo affermano in un rapporto in cui, per l'appunto, si chiede che la normativa Ue si adegui al progresso scientifico. Il Coordina-

mento promotore della raccolta firme, d'altro canto, non la pensa allo stesso modo e sottolinea che «solo l'agricoltura biologica, l'agroecologia e le scelte responsabili di produttori e consumatori potranno assicurare la tutela della biodiversità, la riduzione di pesticidi e la produzione di cibo sano in un ambiente sano». Chiedono, inoltre, che l'Italia resti un paese libero da Ogm di modo che il prezioso patrimonio genetico delle colture da secoli tramandato non venga contaminato. Allarmismi o timori fondati? È presto per dirlo. Nel dubbio, perché deregolamentare? In linea con il principio di precauzione, a maggior ragione se 'nuove', tutte le varietà colturali sottoposte ad ingegneria genetica andrebbero sottoposte ad una rigorosa valutazione.

Nel mentre – sottolineano nella petizione – «è necessario approfondire la ricerca sui rischi ambientali e sulle alterazioni della biodiversità e sull'impatto socio-economico per gli agricoltori e sull'intero sistema alimentare nel lungo periodo».

Il principio secondo cui, invece, si punta a cambiare le regole è legato al fatto che i nuovi OGM, a differenza degli altri, sono prodotti mediante una tecnologia di editing genetico per cui i tratti delle colture vengono alterati senza che vi sia l'effettivo inserimento di geni estranei. Tuttavia, nel 2018, proprio la Corte di Giustizia Europea stabilì che vecchi e nuovi OGM andavano normati ai sensi della medesima direttiva. La ragione andò così a diverse associazioni francesi che avevano citato in giudizio il Ministero dell'Agricoltura d'Oltralpe il quale aveva autonomamente esentato i nuovi prodotti biotecnologici dalle regole vigenti. La questione, comunque, resta spinosa. Da un lato si hanno le pressioni delle multinazionali dell'agroalimentare le quali, in quanto spesso produttrici di sementi GM, spingono affinché le nuove varietà siano libere di circolare. Dall'altro c'è un'agricoltura tradizionale, di sussistenza, a piccola scala, custode di una diversità genetica minacciata da un'agricoltura industriale alla quale gli OGM sono intimamente legati. Dall'altro ancora c'è il progresso scientifico e la sicurezza alimentare:

dovremmo preoccuparci – si interroga un ricercatore su Food Science & Nutrition – più di garantire cibo ad una popolazione umana in rapida crescita o più dei rischi ecologici potenziali della biotecnologia in campo agricolo? Il dibattito è aperto.

LA LEGGE PER SALVARLI C'È, NON IL DECRETO ATTUATIVO: COSÌ I VISONI RIMANGONO IN GABBIA

di Francesca Naima

In Italia più di cinquemila visoni vivono ancora chiusi nelle gabbie degli allevamenti, perché i Ministri delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, della Salute e della Transizione Ecologica, non hanno emanato il Decreto per regolamentare la cessione degli animali da pelliccia presso strutture autorizzate. Un Decreto che sarebbe dovuto esistere da tempo ma di cui non si ha traccia, sebbene la data di scadenza (il 31 gennaio 2022) sia stata di gran lunga superata. È stata l'organizzazione Essere Animali a lanciare un appello, ricordando come dal primo gennaio 2022 nel Paese non sia rispettato il divieto d'allevamento di qualsiasi specie col fine di ricavarne pellicce, ma anche quanto ci sia da fare per garantire il benessere degli animali da pelliccia tuttora rinchiusi negli allevamenti italiani.

Perché il divieto introdotto a gennaio, previsto dall'emendamento numero 157.04 alla Legge di Bilancio, ha posto il 30 giugno 2022 come data ultima per la dismissione degli allevamenti esistenti di animali da pelliccia. Per quanto l'allevamento e l'uccisione dei visoni siano vietati, le strutture interessate possono continuare a detenere i mammiferi già presenti almeno fino alla data sopracitata. Ciò significa prolungare inutilmente le sofferenze di "Animali riproduttori, da anni costretti in gabbie di dimensioni molto limitate e prive di arricchimenti ambientali adeguati alla specie", come denuncia Essere Animali. Gli allevamenti in cui ancora sono presenti i visoni si trovano in Lombardia, in Emilia Romagna e in Abruzzo. Le strutture autorizzate gestite diretta-

mente o in collaborazione con associazioni animaliste riconosciute esistono e sono pronte ad accogliere i mammiferi, manca solo il Decreto che regolamenti il loro passaggio fino ai rifugi. Gli stessi attivisti di Essere Animali, i quali hanno documentato l'attuale situazione dei Mustelidi ancora in cattività, hanno dato la massima disponibilità per impegnarsi attivamente nella cura e nel mantenimento degli stessi.

Con l'appello ai Ministri l'organizzazione spera che dopo quattro mesi di stasi la situazione possa cambiare. E certo, l'obiettivo è che in questo caso i tempi siano più brevi dei ben 10 anni investiti per chiedere al Governo ciò che è avvenuto solo da gennaio 2022. La campagna Visoni Liberi è iniziata nel 2013 quando ancora la situazione era non troppo lontana da quella del 1990, dove esistevano circa 125 allevamenti di visoni, volpi e cincillà e venivano uccisi 400.000 animali. Il numero delle strutture è poi iniziato a scendere anno dopo anno, fino ad averne 13 in tutto il territorio italiano (2019). Il 2020 è stato poi decisivo a causa del coronavirus diffusosi negli allevamenti dei Mustelidi in tutta Europa, Italia compresa. Per fronteggiare la pandemia, migliaia di esemplari sono stati necessariamente abbattuti. A febbraio dell'anno successivo, anche grazie all'esempio di più Paesi europei, la produzione di pellicce è stata sospesa e le riproduzioni dei cuccioli di visoni sono state vietate. Finalmente, a dicembre del 2021 l'Italia ha vietato gli allevamenti per pellicce salvando circa 60.000 esemplari, ma dall'entrata in vigore del divieto ad oggi, il benessere dei mammiferi non è ancora garantito.

INSIDE MEDIA



REPUBBLICA È PREOCCUPATA: SULL'UCRAINA MOLTI ITALIANI DUBITANO DEI MEDIA

di Andrea Giustini

Il quotidiano la Repubblica ha recentemente commissionato un sondaggio a Demos & Pi per verificare ciò che gli Italiani pensano dell'informazione sulla guerra in Ucraina. E udite udite: per il giornale la situazione in Italia è grave. Perché una parte della popolazione, come risulta, non sempre si fida di ciò che raccontano i media. A volte, pensate, ritiene addirittura che vengano date notizie false, distorte o montate. Ciò rappresenta uno "spunto di riflessione" per Repubblica. Sì. Ma non di riflessione critica, ad esempio sui motivi di tale scetticismo. O sugli errori, abbondanti, fatti in questi mesi da molti giornali. No. La riflessione è in pratica "preoccupazione" poiché le persone non credono fideisticamente tutto ciò che dicono i media, ma talvolta si fanno dei dubbi.

Brevemente: cosa mostra nello specifico Demos? I risultati del sondaggio indicano che:

- quasi 7 persone su 10 si dicono ben informate sui fatti in Ucraina;
- il 59% degli intervistati giudica almeno sufficiente (in una scala da 1 a 10) l'informazione sulla guerra fatta in televisione;
- il 53% giudica almeno sufficiente quella dei giornali;
- solo il 39% ha giudicato positivamente i talk show televisivi sulla guerra.

Non sono esattamente buoni risultati per i media, in quanto sembra che solo metà del campione abbia un parere positivo dell'informazione condotta sulla guerra. Ma quelli più importanti sono che:

- il 46% degli intervistati concorda che l'informazione generale sulla guerra sia distorta o pilotata (il 50% invece no);
- il 23% concorda che notizie ed immagini sui presunti crimini dell'esercito russo siano una montatura del Governo ucraino (il 72% no).

Sono questi che preoccupano Repubblica, tanto che arriva a scrivere che quello degli italiani che dubitano è un approccio "negazionista" e "complotista":

"Quasi metà degli italiani intervistati da Demos, infatti, ritiene l'informazione sul conflitto 'distorta e pilotata'. Quasi una persona su quattro, in particolare, la ritiene faziosa. Ed esprime un approccio 'negazionista', quasi complotista. Ritiene, cioè, che le notizie e le immagini dei massacri compiuti siano largamente false o falsificate. Amplificate e/o costruite ad arte dal governo ucraino. E, dunque, 'ispirate' da Volodymyr Zelensky per delegittimare la figura di Vladimir Putin e 'criminalizzare' l'azione dell'esercito russo. Oltre gli stessi limiti segnati da una guerra. Per costruire un 'nuovo muro'. Contro la Russia".

Il giornale ha ragione: ci sono molti spunti di riflessione. Ma non nel sondaggio di Demos. Piuttosto in questo pezzo, a firma di Ilvo Diamanti. Andando a leggere direttamente la fonte del sondaggio, si nota che il giornale, nel riportarli, ha un po' "condito" i numeri. Nelle frasi proposte al campione, Demos non parla nello specifico di "massacri", né di mistificazioni "ispirate da Volodymyr Zelensky", come si legge invece su Repubblica. Né ancora di doppi fini, per delegittimare e criminalizzare i russi. Agli intervistati si chiedeva solo se erano d'accordo con le seguenti affermazioni:

- Le notizie e le immagini sui presunti crimini dell'esercito russo sono una

montatura del governo ucraino;

- Sulla guerra in Ucraina la maggior parte dell'informazione, in Italia, è distorta e pilotata;
- In tempi di guerra è giusto che le notizie siano in parte censurate.

Quindi la prima cosa da dire è che parte di quello che ha scritto la Repubblica a riguardo, è abbellimento, narrazione. Forse per rendere più assurda agli occhi del lettore medio la posizione di quei 46% e 23% di campione intervistato.

Il sondaggio in sé, come strumento di indagine, è solo una fotografia. Parziale, perché approssimativa, e soprattutto neutrale, in quanto priva di valore positivo o negativo. Se i media volessero utilizzarlo come strumento di autoriflessione reale, ci sono certamente delle domande che il sondaggio dovrebbe sollevare: vi sono motivi specifici che portano così tante persone a dubitare dell'attendibilità dell'informazione? Quali? Oppure sulla fondatezza di questo scetticismo: i media commettono errori? Ci sono casi di bufale o propaganda? Solo dopo aver chiarito ciò si potrebbe concludere che la situazione in Italia è "preoccupante".

Tuttavia il giornale né si interroga né integra ulteriori informazioni, dà invece in automatico un "significato" nefasto ai risultati del sondaggio. Quel che è peggio etichetta l'atteggiamento scettico di una parte della popolazione italiana come "negazionista" e "complotista", che significa escludere a priori la possibilità non solo che queste persone dubitino a ragione, ma anche e soprattutto che i mezzi di informazione possano commettere errori sulla guerra in Ucraina.

Un atteggiamento autoassolutorio che non trova riscontro nella realtà. In questi due mesi di conflitto, infatti, sono emersi fin troppi casi di errori, propaganda e bufale da parte dei principali media italiani. Si può ricordare ad esempio la bufala della "dichiarazione di guerra pre-registrata" da Putin. Quella sul Memoriale alla Shoah a Kiev, che non era affatto stato bombardato

dai russi, né tanto meno di proposito. Oppure i molteplici errori commessi dai fact-checkers di Open. Sarebbero veramente tantissimi gli esempi da fare. Non si possono ignorare, a meno che non si scelga deliberatamente di non vederli, come fa Repubblica e non solo.

In conclusione la “preoccupazione” di Repubblica per lo scetticismo espresso dal campione di Demos non fa che suscitare ulteriori punti interrogativi sull'imparzialità dei mezzi di informazione. In alcuni casi, forse, fornisce pure qualche conferma. Ma c'è anche qualcosa di ironico alla fine. L'uso di quei termini denigratori, “negazionista” e “complotto”, finisce per tradire che ad essere “negazionista”, in realtà, è proprio la Repubblica. Perché nega a priori che i media possano distorcere, disinformare e fare propaganda, quando ciò non è una teoria del complotto ma, nel caso della guerra in Ucraina, un fatto.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



I RICERCATORI USERANNO L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PER MISURARE LE GALASSIE

di Eugenia Greco

Un gruppo di scienziati, tra cui alcuni dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF), userà l'intelligenza artificiale per misurare le dimensioni di galassie distanti fino a circa sette miliardi di anni luce dalla Terra. Nello specifico, per fare questo, è stata sviluppata una rete neurale convoluzionale, la quale si ispira al funzionamento biologico della corteccia visiva, per processare informazioni più velocemente di quanto riescano a fare i sistemi tradizionali. Il suo nome è GaLNet (GALaxy Light profile convolutional neural NETWORK) e si tratta di

uno strumento progettato per analizzare l'enorme mole di dati che arriverà prossimamente da telescopi come Rubin ed Euclid, impegnati nell'osservazione della volta celeste.

È la prima volta che questa tecnica viene applicata su dati raccolti da Terra, e dimostra quanto l'AI sia ormai considerata tecnologia densa di promettenti potenzialità nei più diversi campi e non solo nel comparto militare e nel controllo sociale, fortunatamente. I ricercatori paragonano GaLNet a un vero e proprio occhio che permetterà agli astronomi di conoscere forma e dimensione delle galassie, dettagli dai quali ci si aspetta certamente di poterne capire la struttura e, magari, anche di ricostruirne la storia evolutiva. Gli scienziati hanno sviluppato dei software riproducenti le connessioni neurali all'interno della corteccia visiva animale, al fine di trovare lenti gravitazionali, ovvero rari eventi che si manifestano quando la luce di una galassia lontana viene deflessa dal campo gravitazionale di una galassia (lente) più vicina. Il tutto avviene grazie alla machine learning (apprendimento automatico), tecnica che consiste nell'addestramento del sistema effettuato fornendo immagini simulate di galassie con parametri specifici, le quali fungono da traccia. Così facendo, i ricercatori stanno ottenendo precisi parametri strutturali delle galassie sotto osservazione.

Insomma, la speranza è che tramite l'intelligenza artificiale sarà possibile ottenere analisi e informazioni mai avute prima su galassie di diverse epoche cosmiche e di diversa massa. Un'enorme quantità di dati che consentirà di ottenere il rilevamento di dettagli (massa, dimensione, colore, forma) delle galassie, e in futuro – si spera – per comprendere quei processi fisici che ne guidano l'evoluzione.

CULTURA E RECENSIONI



UN CONTADINO VICINO AL FARO

di Gian Paolo Caprettini

semiologo, critico televisivo, accademico

Ci eravamo svegliati all'alba, convinti di non trovare nessuno, oltre quel van di olandesi che erano come noi sprofondati nella nebbia serale di Cabo Espichel, Portogallo, all'estremità della penisola di Setubal.

Invece, nel deserto della zona davanti al mare, accanto al faro, alla chiesa e agli altri edifici abbandonati, si erano sistemati, il mattino, dei banchi del mercato e di street food, veramente coraggiosi, visto che le prime case erano a trenta chilometri di distanza.

Quindi sono sceso a fare quattro parole, gettando lo sguardo, interrotto dai tendoni, laggiù sul precipizio dell'Oceano.

Miguel era un vecchio contadino, un personaggio dell'Alentejo di José Saramago, erede di lotte ancestrali. Vendeva i suoi semplici prodotti, e soprattutto piccoli grappoli d'uva. Abbiamo subito parlato, anche di politica, di giustizia e della difficoltà a vendere al minuto, laggiù lontano da tutti.

«Vede, io ho commesso una grave colpa nella vita!»

Io immaginavo già storie di qualche delitto, chissà, di odii di famiglia. No, niente di tutto questo.

Miguel diceva di non perdonarsi una mancanza. Quella di non aver studiato, di essere andato a scuola troppo poco.

Ogni tanto, sono passati molti anni, penso a Miguel, alla sua coscienza so-

ciale, al suo gilet multicolore che lo faceva sembrare un artista, un uomo dalle idee chiare ma dalla scarsa fortuna.

Era estate, la stagione della utopia, il faro lanciava segnali intermittenti. Un mulino sovrastava, inutilizzato, la spianata. Un'ora dopo ci saremmo tutti fermati a mangiare qualcosa, nel fremito di una frittura, la gioia di una amicizia on the road.

La vraie liberté c'est le vagabondage: questa è una semplice verità per noi camperisti.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mesi gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: